

GESU' ED I SUOI MIRACOLI

CONFERENZA

TENUTA NELL'AULA DEL LICEO DI MALTA

DA

MONS. LUIGI PROF. FARRUGIA, DD.

Canonico della Cattedrale

Prelato Domestico di Sua Santità

Membro del Consiglio Teologico della R. Università

Per *Lui* l'ingegno astuto
Del tentator fu vinto
Ebbe loquela il muto
Ripalpitò l'estinto.

BORGHI.

M A L T A

GIUSEPPE ABELA, Tipografo

Sda. Cristoforo No. 11

Valletta.

A SUA EMINENZA REVERENDISSIMA

Al Cardinale Domenico Ferrata

PATRONO DELLA CAMERA PONTIFICIA

MALTESE

Ecc.

Ecc.

Ecc.

EMINENZA,

Desideroso anch' io, nella mia pochezza, di porgere un umile tributo della mia filiale devozione al nostro Santo Padre LEONE XIII, nella lieta opportunità del Suo glorioso Giubileo Pontificale, do alle stampe questa povera conferenza sui MIRACOLI DI GESU' CRISTO, durante la quale la Santità Sua fu fatta segno a vivissimi applausi dall' affollato uditorio, quando le Sue venerate sembianze apparvero molto felicemente proiettate sulla tela.

In fronte al modesto Discorso ardisco porre il Nome illustre dell'Eminenza Vostra, perchè all'ombra della Sua profonda dottrina trovi presso i lettori quella protezione, che non si può ripromettere dal proprio merito. Ella lo accolga con quella bontà nativa, resa ancor più attraente dallo splendore della porpora, colla quale si degnò sempre ricevere la mia meschina persona, quale piccolo segno della mia sincera servitù.

Voglia accordarmi una particolare benedizione e ritenermi sempre, come ho l'onore di rafferarmi.

Dell'Eminenza V. Revma.

Devmo. Obbmo.

Luigi Farrugia

Prelato Domestico di S.S.

Malta, Festa dell'Invenzione
della Croce, 1903.

*Eccellenza Reverendissima, Signor Assistente Direttore,
Signore e Signori, (1)*

NON un personaggio, per sapere e per virtù illustre, alla cui fama pare angusto il mondo ; non un taumaturgo, operator di portenti, suscitato dal cielo a debellare i tiranni, a far udire le voci della giustizia a prò di un popolo oppresso ; non un Apostolo, prodigio di zelo e di carità, banditore indefesso della Civiltà della Croce fra le nazioni ; (2) no, Signori,

per correre miglior acqua alza le vele
omai la navicella del mio ingegno.(3)

A traverso i secoli non mancarono mai personaggi eccelsi, sulla fronte dei quali Dio piacquesi stampare larga orma della sua possanza ; ma o essi in mezzo alle doti egregie che ne adornavano la mente e il cuore, lasciarono travedere qualche traccia dell'umana fralezza ; o ad una vita feconda di gesta gloriose successe un tramonto pallido e sbiadito, cui seguì inesorabile l'oblio. Ma un Uomo, cui circonda un'aureola più che umana ; un Uomo che rivela centro inalterabile del più grande contrasto della gloria e del vitupero e nell'una e nell'altro sempre tiene egualmente alta la bandiera della sua grandezza ; un Uomo cui riverente tutta s'inchina la natura ; il quale, senza aver attinto da alcuna scuola lettere e scienze, pure svolge una dottrina ammirabile, che si adatta a tutti i tempi, risponde a tutti i bisogni umani, scioglie tutti i sociali problemi e comparisce sempre fresca di giovine vita ; che per un tempo, più che diciannove volte secolare, riscuote gli omaggi delle intelligenze più colte, fa palpitare i cuori più ardenti e regge sicura i destini del mondo, un Personaggio tale, una

figura sì fatta che campeggia fra il mutarsi delle terrene cose sempre bella, immacolata, benefica, gloriosa, si potrà dire semplicemente un uomo? Se le opere manifestano l'efficacia dell'operante, le azioni sovramane, compiute senza posa, resistendovi indarno la natura e le sue forze, la menzogna e lo scherno, rivelano senza fallo più che un uomo, un Dio.—E tale, Signori, proclamano GESU' CRISTO i miracoli inauditi, che, operati durante il triennio del suo Apostolato, formano e formeranno sempre mai la meraviglia di tutti. Seguitemi, Signori, come altre volte, mentre vi andrò ricordando i più stupendi dei prodigi di GESU' CRISTO e consentite che li illustri con qualche breve riflesso.

Il più grande omaggio ai miracoli del Cristo—il credereste, Signori?—fu reso dagli increduli cogli sforzi erculei da loro adoperati per tanti secoli, sotto varie forme per ismentirli, come più giovò alla nostra fede l'infedeltà del discepolo Tommaso, che non la pronta fede dei credenti apostoli. Massime ai tempi nostri, nei quali le insipienti teorie dello scetticismo, talvolta mutato il nome, ritornano in vigore, si fa guerra accanita al Sovranaturale e specialmente al Miracolo, che ne è la solenne espressione. Muovono davvero a pietà questi increduli microscopici, che ricorrono alle suggestioni, ai così detti ipnotismi per spiegare—almeno come essi pretendono—gli avvenimenti miracolosi: e con questi mezzi vorrebbero rovesciare l'onnipotenza di Dio, per rivestirne gli uomini della scienza, di quella scienza, voglio dire, che si giova soltanto di fatti e di esperienza, facendo divorzio completo dai principii necessari e universali, che di lor natura poggiano sull'astrazione anziché sull'osservazione. Il creato, Signori—chi lo nega? è sorgente inesausta di bellezza e di verità: ma oltre il complesso di queste leggi che costi-

tuiscono l'ordine meraviglioso della natura, un altro ve ne ha che questo infinitamente trascende, al quale il comun senso, la coscienza, il profondo sentimento dell'anima potentemente ci chiamano. Il riso beffardo, le ipotesi prese a prestanza da una scienza imaginaria, le menzogne sfacciate, per non dire le infernali bestemmie, orpellate talvolta da un linguaggio scelto, elegante, seducente, i pestilenti volumi di Voltaire, di Straus, di Paulus, di Renan, di Zola, di Bovio e simili lordure non valsero fin ora a soffocare il grido del genere umano che sempre chinò la fronte inanzi all'Autor supremo di ogni ordine naturale e sovrumano, delle operazioni ordinarie che cadono sotto i sensi e formano la naturale economia, e di quelle che ne importano la sospensione e destano meraviglia, donde il loro appellativo di Miracoli; non bastarono a rapire di fronte a Cristo l'aureola della divinità, a scuotere dalle sue basi inconcusse la credenza nel sovranaturale. Se un effetto produssero, si fu il grido d'indignazione onde dall'uno all'altro polo echeggiò l'universo contro il blasfemo linguaggio; si fu il grido unisono dei popoli tutti, eco sincera della intima fede: Tu sei il Cristo, figlio di Dio vivo.(4)

«Il miracolo—scrive un incredulo, Pietro Bayle,—è il mezzo più acconcio a confermare la verità e a confondere la menzogna.»(5) Essendo esso una violenza alle cause seconde, solo di colui che comunicò a queste la virtù di agire, può essere operato: Dio, non potendo in alcun modo cooperarsi al trionfo dell'errore, fa mestieri dire che il miracolo è l'argomento più forte della verità della dottrina a pro della quale viene operato. Gli è pertanto che esso urtò sempre i nemici della verità, come la luce dispiace a chi ha interesse di starsi fra le tenebre.

Parlando dei miracoli di Cristo, i primi ad avversarli furono i Dottori della legge giudaica, i ca-

porioni del Fariseismo, i Sacerdoti della Sinagoga, ai quali non arridea che trionfassero gli insegnamenti del Nazareno, perchè portavano seco in conseguenza l'abolizione della Mosaica Fede. Ma come negare la evidenza, che splendea non meno del sole, quando brilla nella pienezza del suo meriggio? Come chiamare finzione, inganno, impostura le opere meravigliose che diceansi operate da Cristo, se gli storpi ergeansi davvero ritti sui loro piedi, se i ciechi vagheggiavano lieti la luce del giorno, se chi giaceasi nella tomba, pascolo di vermi e di putredine, ritornava fra i viventi pieno di forza e di energia? Si appigliavano quindi ad altro partito, e senza mettere in dubbio il fatto, dicevano che i portenti di Cristo erano operati per virtù diabolica. Imbecilli! se Cristo avea un nemico, costui, senza fallo, era Satana, a sovvertire il regno del quale era venuto nel mondo, vestito di spoglie umane.

Più spudorati dei Farisei, i razionalisti moderni cercano di scalzare dalle fondamenta il soprannaturale, negando addirittura la possibilità dei miracoli. Signori, non è mio compito mostrare la falsità, lo assurdo del così detto ragionare dei razionalisti, perchè mentre ciò mi devia dal tema che mi sono proposto, mi costringerebbe di protrarre di là dai limiti della convenienza il mio discorso. Se mal non mi appongo però, basterebbe far osservare a costoro e a quelli che, senza neppur comprenderne i zoppicanti argomenti, stupidamente tengono loro bordone, gridando contro i miracoli, quasi fossero le favole delle fate, che cavare l'impossibilità del miracolo dalla male intesa inflessibilità dell'ordine generale della natura, che non soffre derogazione di sorta alle sue leggi, val lo stesso che chiudere Dio nelle sue disposizioni nè consentire che ne esca giammai. Ma questo, Signori, non vale altro che distruggere la retta idea della Divinità, rendendola dipendente dalle sue creature, come confessò uno dei padri dell' incredulità,

Rousseau, dicendo « che niun uomo di senso ha mai negato che Dio possa fare miracoli. » (6)

Nessuno finora ha sognato di mettere in dubbio un fatto che ci si fa continuamente d'inanzi. Ogni esperienza della fisica che cosa è mai, Signori, se non una determinazione della natura e delle sue leggi? i progressi della chimica, i felici ritrovati della Medicina, che dall'unione di sostanze diverse ottiene un farmaco potente che al corpo affranto ritorna le forze, restituendo all'organismo l'equilibrio che costituisce la sanità; le creazioni meravigliose del genio umano, che al gelido marmo, al legno inerte, alla tela ispira i sentimenti più delicati, i più vivi affetti, facendone insigni capolavori, che suscitano ammirazione ed applausi, che cosa è tutto questo, Signori, se non la azione intelligente dell'uomo, la forza tenace della sua volontà, che hanno saputo guidare la natura a produrre, secondo le sue leggi, effetti singolari, che lasciata a se sola, non avrebbe operato giammai? E dunque si concede tanta possa all'uomo, che in fine soggiace anch'esso alle leggi della natura, gli si consente di ricavare dalle forze create effetti cotanto mirabili, e Dio, autore e conservatore della natura e delle sue leggi, causa suprema, cui ogni altra, l'uomo compreso, è subordinata e soggetta, si dirà uno spettatore impotente della propria creazione, ciecamente obbediente alle leggi di sua libera volontà stabilite, obbligato di lasciare intangibile il corso ordinario di tutte le vicende? Ma in tale ipotesi non diventerà un nome vano l'onnipotenza del Creatore? E un Dio limitato nel suo potere avrà egli da chiamarsi Dio? Ma allora chi invocherà l'infelice quando una calamità lo coglie, quando gli sovrasta una sciagura, un pericolo lo minaccia? l'uomo diventerebbe la più misera delle creature; la vita, come scrisse Milton, facendo sue le parole del Reale Salmografo, la vita si muterebbe in inferno, essendo questo il solo luogo non rallegrato dalla speranza.(7)

Signori, la fede nel miracolo trovasi e trovasi mai sempre nel fondo del cuore umano e gli sforzi tutti, per quanto violenti, degli increduli o atei o razionalisti che sieno, non valsero nè varranno mai a sradicarnela. Disse bene perciò uno degli apostoli dell'empietà, Rosseau già citato, che metter in questione se Dio possa operar miracoli, sarebbe il colmo dell'empietà, se non fosse il colmo dell'assurdo; e chi ciò sostenesse non dovrebbe trovare l'onore di una risposta, non meritando che di essere rinchiuso nel manicomio.(8)

Ma sul punto di entrare nell'argomento che mi sono proposto, di seguire cioè Gesù Cristo nei suoi miracoli, prevedo una difficoltà, solita muoversi dagli avversari del Cristianesimo, che anche le religioni false vantano opere superiori alle forze di natura; e quindi come dichiarare veri i miracoli di Gesù Cristo, se gli altri sono ripudiati come falsità e menzogna? Signori, il Paganesimo—chi nol sa?—narra miracoli non pochi, attinti alle favole dei Poeti, però basta aver poca dose di giudizio, per iscorgerne la falsità, ammessa dai pagani medesimi, dei quali udite il solo Tito Livio, che nel proemio della storia di Roma così scrive in aureo latino: *Quae ante conditam condendamve urbem, poeticis magis decora fabulis, quam incorruptis rerum gestarum monumentis, traduntur, ea nece affirmare, nec refellere in animo est. Datur haec venia antiquitati. ut miscendo humana divinis, primordia urbium augustiora faciat.*—Non così però si può parlare dei miracoli, che vanta il Cristianesimo e di quelli specialmente operati dal suo Divin Fondatore, che non avvennero in secreto ma in pieno giorno, in mezzo a popolo numeroso, innanzi ai più accaniti avversari di Cristo e della sua religione, senza che nessuno di costoro avesse avuto il coraggio di negarli, contentandosi qualche fiata di attribuirne la paternità a Satana. E poi, furono questi miracoli che

operarono l'immenso rivolgimento nel mondo e nella società, quale è appunto il passaggio dei popoli dalle tenebre del gentilesimo alla luce della civiltà cristiana; furono essi che hanno completamente mutato il modo di pensare e di volere degli uomini e sui ruderi di una religione estinta per difetto di vita, hanno fatto sorgere una fede novella, che non ebbe infanzia, ma nata gigante, tale attraverso i secoli si conserva, feconda di energia divina, comunicando il suo benefico influsso alle scienze, alle lettere, alle arti, ai costumi, alle leggi, alla famiglia, a tutto il civile consorzio, tutto riformando e ricreando col suo alito onnipotente. All'annuncio di questi miracoli si vide sventolare trionfante il vessillo del Cristianesimo dall'uno all'altro polo del mondo, malgrado l'inflessibile sua severità, che non striscia inanzi ai potenti, non solletica l'ambizione dei grandi, non accarezza nessuna passione, non transige con nessun disordine e non promette in questa terra che persecuzioni e morte violenta, sull'esempio di Cristo stesso, obbligando gli dei falsi e bugiardi a ritirarsi precipitosamente dalla terra, non ostante la loro dottrina che s'adattava così bene alle turpitudini, alle sregolate passioni.

GESÙ CRISTO, Signori, cominciò per manifestarsi signore delle creature insensate, operando il primo miracolo in Cana di Galilea. Ridotta oggidì a povero villaggio, abitato soltanto dai luridi figli di Maometto, mostra coi suoi ruderi imponenti l'antica grandezza: campagne fertilissime e vaghe collinette la recingono da ogni lato. La casa ove ebbe luogo il prodigio fu da S. Elena tramutata in tempio cristiano, profanato più tardi dai Musulmani che ne fecero una moschea, oggidì rovinata.(9)

Or bene, « tre giorni dopo la partenza di Gesù dalle spiagge del Giordano, celebravansi nozze in Cana di Galilea. Vi fu invitato Gesù ed eravi la Madre ed i discepoli. Venuto a mancare il vino, la Madre

gli disse : Non hanno più vino. Gesù le rispose : Che ho da fare io teco, o donna ? non è peranco venuta l'ora mia. Ma la Madre di Lui disse ai servitori: Tutto quello che Ei vi dirà, fate. Vi erano sei idrie di pietra, preparate per la purificazione giudaica, le quali contenevano, ciascuna, due o tre metrete. Gesù disse loro : Empite le idrie di acqua. E le empirono fino all'orlo. E Gesù : Attingete ora e portatene al capo del convito. E ne portarono : e appena ebbe assaggiata l'acqua convertita in vino, lo scalco che nulla sapea, (lo sapeano però i servi che aveano attinto l'acqua) chiama lo sposo e gli dice : Tutti servono da principio il buon vino, e quando la gente è inebbriata, allora danno il men buono ; ma tu hai serbato il buono fino ad ora.» Così il Vangelo.—Vi ha chi crede essere stato questo spozalizio di Simone Cananeo, figlio di Cleofa, fratello del padre putativo di Gesù e quindi nipote di Maria. Essendo stato il matrimonio in grande onore presso i Giudei, soleano alle feste nuziali recarsi i Dottori della legge coi loro discepoli : Gesù però attese allo invito per santificare colla presenza sua il vincolo conjugale cui volea compartire dignità sacramentale.

Nel più bello del banchetto manca il vino, di che accortasi Maria, ne parla al Figlio, che le dà una risposta in apparenza dura : però che non fosse tale di fatto, fu manifesto da quello che seguì. Maria non considerò un rifiuto le parole del suo Gesù e fece intendere che il miracolo sarebbe operato. Le sei idrie furono trovate colme di generoso vino. « Fu questo—conchiude l'Evangelista—il primo dei prodigi col quale Gesù manifestò la sua gloria.—Eppure lo Strauss nulla di meraviglioso osserva in questo fatto, ma semplicemente vi scorge un'accelerazione di quel che accade naturalmente nella vite, per la quale ciò che richiede lungo tempo, fu da Cristo operato in un istante. Speciosa spiegazione davvero : peccato che nè questo saputo incredulo, nè alcuno di

quelli che gli tengono bordone han trovato finora il modo di produrre simili accelerati effetti: chè allora avrebbero avuto il plauso degli uomini, invece del grido dell' indignazione universale che coprì le loro bestemmie e la compassione di chi ha fior di senno.

Ma oltre l'effetto sensibile che testè abbiamo descritto, il miracolo di Cana ne ebbe un altro del primo di gran lunga più rimarchevole, cioè il rassodamento della fede dei discepoli nella divinità di Cristo. Costoro difatti attirati dalla magica virtù della sua parola, l'aveano fedelmente seguito, ma ancora nessun segno aveano veduto della sua divina missione: e siccome erano gente rude ed incolta, usa soltanto al remo e alla rete, aveano bisogno di assicurarsi di non aver seguito un impostore o sedicente profeta. Non senza ragione perciò il sacro scrittore, dopo narrato il prodigioso avvenimento, conchiude dicendo che i discepoli, già chiamati da Cristo all'apostolato, allora credettero in Lui, dichiarandosi pronti a chinarsi rivererenti ai suoi cenni.

Era vicino il tramonto e il sole gettava i suoi raggi morenti sul paese di Betsaida, nome che risponde a due parole del nostro dialetto *Bejta is-sajida*, cioè luogo di pescatori. In esso erasi Gesù ritirato coi suoi discepoli; una tolla straordinaria lo stipava, come sempre, ed Egli, postosi a sedere sopra un rialto del monte, rivolgea ai suoi uditori preziosi insegnamenti. Gli Apostoli però gli fecero osservare che l'ora essendo già tarda, conveniva licenziare la moltitudine che lo seguiva digiuna, affascinata dalla sua potente parola. Non diè retta però Gesù ai loro consigli e rivoltosi a Filippo, che era nativo di quei luoghi, gli richiese donde poteasi procurare pane da satollarne quel popolo: e alle meraviglie che il discepolo manifestò alle parole del Divino Maestro, questi replicò doman-

dandogli di quanti pani si potea disporre. Andrea allora, fratello di Simon Pietro rispose a Gesù che eravi un ragazzo, che tenea cinque pani e due pesci. Egli allora fecesi recare quel pane, intanto che quella sterminata turba si adagiava sull'erba verdeggiante.

Chi avesse potuto in quel sublime momento contemplare il Salvatore Divino, l'avrebbe veduto assumere un atteggiamento sovranamente maestoso: le sue luci, rivolti dolcemente al cielo, riflettevano la gioja arcana del suo cuore, mentre aprivasi al Padre suo, del quale era venuto fra gli uomini a predicare la gloria. Poscia benedice il pane, lo spezza, lo porge ai discepoli, perchè lo passino alla turba famelica. Erano oltre cinque mila uomini, senza contare le donne ed i fanciulli, e tutti trovarono di che quietare lo stomaco latrante, di pane e di pesce in abbondanza. E la meraviglia crebbe ancor più, perchè non solo tanta gente si potè satollare con soli cinque pani e due pesci, nelle mani del Salvatore prodigiosamente moltiplicati, ma dai tozzi avanzati si raccolsero dodici canestri colmi. Come negare l'evidente portento, dice a proposito Rosseau: «i suoi discepoli chiaramente lo videro, nè poeta essere diverso, perocchè passò, a così dire, per le medesime loro mani.» (10)

I due prodigi che vi ho leggermente accennato, mostrano la divina potenza da Gesù Cristo, esercitata: su creature insensate, quali sono l'acqua ed il pane: ma non meno potente risuonava la sua parola sui naturali elementi. Dopo il prodigioso fatto della moltiplicazione del pane, Gesù, desideroso di solitudine e di silenzio, ritirossi sul monte vicino, per raccogliersi nella preghiera e conferire col Padre suo sull'opera che dovea compiere della redenzione dell'umanità. La poesia dei monti fu sempre cara al cuore di Cristo; vi montava

sovente, quasi volesse avvicinarsi al cielo donde era disceso fra i mortali: ivi la sua parola pareva acquistasse dolcezza e forza più viva; sembrava che sulle cime dei colli la sua fantasia si infiammasse di estro celeste, se è lecito così favellare, donde scaturiva, come da purissima sorgente, quel parlare limpido, ricco di similitudini di parabole, di esempi che s'imprimevano nelle menti, si scolpivano nei cuori dei fortunati che pendevano dal suo mellifluo labbro. I monti sceglieva per compiervi le azioni più memorande, e il Tabor e l'Olivet e il Calvario sono nomi che pronunziamo con affettuosa tenerezza e con religione profonda, perchè spettatori dei suoi vituperi e della sua gloria.

Mentre adunque il Cristo se ne stava assorto nelle sue dolci contemplazioni, i suoi discepoli ascesero sulla lor nave dirigendosi all'opposta riva del lago di Galilea ove doveano aspettarlo. Questo lago presenta uno dei panorami più pittoreschi onde il Creatore ha voluto ricreare le stanche pupille dell'uomo: è una coppa immensa di acque azzurre, nelle quali si specchiano sereni i colli che lo cingono coperti di verde. Esso assume aspetti assai leggiadri: è così ampio, così abbondante di pesci, che da secoli gli fu dato il nome di mare di Genezareth o di Galilea. Da un lato di esso vedeasi Tiberiade, città eretta ad attestare la grandezza di Roma, massime colla torre che Antipa elevò alla gloria di Tiberio Druso; alla sinistra sorgea Betsaida, la patria di S. Pietro e Cafarnao, teatro di mirabili prodigi: di queste città oggi si scorgono soltanto le rovine.—In questo lago tutto rammenta Gesù: rasentandone col pensiero la superficie, vi par di vedere la piccola barca dove Egli si lasciava condurre così volentieri; voi pensate alle sue gite ai paeselli sparsi sulle sue rive inargentate; ai suoi discorsi semplici a fami-

gliari che tenea ai poveri pescatori, quando asciugavano al sole le reti o li gettavano nell'onda tranquilla. Quanto affetto, quanta poesia sublime non ispira questo lago fatato!

E le acque appunto di esse solcavano col loro naviglio i discepoli di Gesù Cristo:

il giorno se ne andava e un aer bruno (11)

stendeasi sulle onde che andavano perciò perdendo il loro vivido azzurro: in breve tempo cominciò a soffiare un vento impetuoso che andava sempre più ingagliardendosi: tmide ondate levavansi a flagellare dall'uno e dall'altro fianco la infelice barca ed ora l'inalzavano quasi al punto di lambire il cielo, ora minacciavano di sprofondarla nell'abisso. Gli infelici apostoli si ritengono perduti, da ogni parte li circonda una tenebra fitta, spaventosa; il mare mugghia tremendo; sibila assordante il turbine: ad ogni istante veggonsi d'inanzi il periglio e l'orribile spettro della morte: ancor un momento e i flutti, divenuti lor tomba, si chiuderanno su di loro inesorabili. Le grida, i pianti, i disperati lamenti si confondono col fracasso dei marosi; passano le ore che ai poveretti sembrano eterne e il naviglio è sempre in balia del vento e la riva par che più da lor si discosti. Era già trascorsa la mezza notte ed i discepoli del Nazareno trovavansi ancora lottando coll'infido elemento, quando con loro sorpresa veggono ad un fianco della nave comparire improvvisa una figura, che sembra camminare con passo sicuro sulle onde. Il pensiero di un novello periglio accresce nel cuor dei travagliati il terrore e l'affanno; ormai non sanno a qual partito appigliarsi, si vedono senz'altro perduti. Il terribile fantasma fa morire sul labbro perfin la parola.

Voi non ignorate, Signori, che il temuto fantasma era il Divino Maestro che abbiamo lasciato sul monte meditando, ora prodigiosamente accorso a

conforto dei suoi amici : difatti rivolse loro la parola con affettuoso accento : Rincuoratevi pure e smettete ogni paura, perocchè son io.—A quella voce che suonava tanto cara alle loro orecchie, ripresero animo, e Pietro che era d'indole focosa, subito rispose : Signore, se tu seî, lascia che io venga a te, camminando sulle onde. Vieni pure, gli disse Cristo.—Lesto lesto Pietro dà un salto ed eccolo fuor della nave calcare sicuro i tempestosi flutti: ma il vento soffiando ancor più gagliardo, gli solleva d'attorno l'acqua; e l'Apostolo, nel quale il timore era novellamente subentrato al coraggio, credendo di sommergersi, grida affannato: Salvami, Signore ! E Gesù gli porge amica la destra e dolcemente lo rimprovera : Perchè hai dubitato, uomo di poca fede ? Gesù e Pietro subito raggiungono la nave e in un attimo s'acquetò la procella, il vento cessò del tutto, si spianarono le onde e apparvero increspate appena. A spettacolo siffatto i discepoli pieni di entusiasmo e di gioja, non poterono trattenersi dal cadere a piè del Salvatore ed esclamare di conserva : Tu sei veramente il figliuolo di Dio.

Nè solo con questo prodigio mostrò Gesù Cristo la sua virtù divina di frenare i venti e le tempeste : infatti, avendo Egli, specialmente per mezzo di parabole, sparso il seme della sua parola, si fece trasportare da una ad altra riva del celebre lago di Genezareth. I discepoli perciò ricevutolo nella lor nave, sciolsero le vele al luogo designato, seguiti da altri tre navigli. Durante il tragitto Gesù si abbandonò ad un sonno profondo e mentre Egli, affranto dalle fatiche, riposava le stanche membra, una fiera burrasca, investì il lago le cui acque ingrossatesi minacciavano di capovolgere il fragile legno. Fischia l'aquilone a guisa di rombo e buffando violento, lacera le vele ; la barca scricchiola

orrendamente, l'albero trema e minaccia rovina. In mezzo alla confusione e allo sgomento di tutti, Gesù tranquillamente dorme: gli s'accostano solleciti gli Apostoli e gridano fuor di sè per lo spavento: Salvaci deh! o Signore, perchè siamo perduti. E Gesù serenamente destatosi, apre gli occhi, volge loro grave lo sguardo, e, Perchè temete, dice loro, perchè temete, uomini di scarsa fede? Poscia sorge in piedi e sollevando la mano onnipotente, al cui cenno erasi stesa l'azzurra volta del firmamento e il mare obediante erasi ritirato nei confini impostigli, ordinò alle onde ribelli, al vento sfrenato di chetarsi. E gli elementi riprendono la calma primiera: onde i descepoli e quanti erano stati spettatori di tanto prodigio, E chi è Costui, andavan dicendo, al quale i venti e le tempeste si chinano rispettosi?

Signori, se Cristo si è rivelato padrone della natura nel sedare con semplice cenno le tempeste, nel calcare sicuro il mare, non minore virtù esercitò sugli esseri dotati di vita: valga a prova di ciò l'altro miracolo operato da Lui sulle sponde del medesimo mare di Galilea. Questo lago vastissimo, formato dalle acque che vi affluiscono copiose dal Carmelo e dal Giordano, se ora è al tutto deserto e appena qualche barca primitiva solca le sue acque, al tempo di Cristo era un centro importante di commercio, perchè da Tiro, da Sidone, dall' Arabia, da Damasco vi traevano forestieri e molte città sorgevano belle e rigogliose di vita alle sue rive, oltre Tiberiade dal nome di Tiberio che la fondò.

Recatosi adunque Cristo sulle amene spiagge di esso, vedendosi da tutte parti stipato da moltitudine immensa, ansiosa di udirlo, per soddisfarne le pie brame, avendo scorto due barchette peschereccie, ferme vicino la terra, subito entrò in una di esse, che apparteneva a Pietro e pregò questo

di scostarlo alquanto dalla riva. Stando così sul piccolo legno dirigeva al popolo le eterne verità del suo Vangelo. Poichè ebbe terminato di parlare, esortò Pietro a prendere un poco il largo e gettare le reti nell'acqua. Ma questi avendo indarno lavorato tutta la notte, avea perduto ogni speranza di far pesci : però fidente nella parola del Maestro, insieme con Andrea suo germano, dà di piglio al remo e in breve tempo è lontano dalla riva nel bel mezzo del lago, ove getta le reti. In un baleno vi restò presa tale una quantità di pesci, che si dovettero chiamare in ajuto Giacomo e Giovanni che li stavano osservando da terra, giacchè la barca era così piena, che minacciava di calare a fondo.

Un portento così evidente, così inaspettato empì di stupore quei pescatori e Pietro più di tutti, che gettandosi ai piedi del Nazareno coll'entusiasmo della sua fede ardente, gli disse : Partiti da me, o Signore, perchè io sono uomo peccatore. Ma Gesù, piuttosto che allontanarsi da Pietro, gli rivelò gli alti destini cui era riservato, e lui e gli altri testimoni di quel prodigio invitò a tenergli dietro, creandoli pescatori di uomini. (12)

Nel fatto narratoci dal Vangelo della pesca prodigiosa, Cristo a traverso un lampo di profetica luce, schiude l'avvenire glorioso della Chiesa che dovea fondare sulla terra. Essa fu sempre figurata in una barchetta fragile, al cui governo siede Pietro, che vive da oltre diciannove secoli e vivrà, malgrado gli sforzi maligni delle empie congreghe, nella persona dei suoi successori, i Romani Pontefici. Su questa barca, guidata dal Pescatore di Galilea, Gesù Cristo predica la sua dottrina, che non si altera, non si piega inanzi a nessuna forza, non fa il suo tempo per volgere ad occaso, come le umane istituzioni e la scienza caduca dei mortali. Essa sarà segno di contradizione da parte dell'inferno e dei suoi satelliti, si tenterà di scinderne la mistica rete,

ma non ostante i conati della calunnia, della scienza, della politica, tutte congiurate contro di lei sola, vi restano presi tutti i popoli dell'universo: perocchè i flutti agitati perdono lor forza contro la mistica nave: più di diciannove secoli di lotte—da Pietro a LEONE XIII—provano coll'eloquenza dei fatti che al cessare delle più furiose procelle, fra i miseri avanzi di troni, di scettri, di corone, si vede sempre galleggiare sicura la barca del Pescatore.(13)

Ma proseguiamo, Signori, ad assistere col pensiero nostro alle meraviglie operate da Gesù Cristo, fermandoci per poco a vedere quelle intese a sollevare l'umanità sofferente.—Percorrendo Egli un giorno le amene spiagge del lago di Genezareth, ecco farglisi d'avanti un intelice coperto di lebbra, orribile malattia che rende putrido e schifoso il corpo, di guisa che ognuno fugge il paziente, che, oltre i dolori che gli cagionano le piaghe, ha per compagne della sua vita la malinconia, la solitudine, la disperazione. Nei tempi di cui parliamo, gli infelici lebbrosi non solo erano esclusi da ogni consorzio di altri uomini, ma costretti perfino a coprirsi la bocca, se altri passavan loro vicino, per preservarli dal loro alito contagioso.

Il povero malato adunque, avendo inteso con quanta facilità Gesù Cristo dispensava la grazia della guarigione agli infermi di ogni sorta, lo cercò, e cadutogli ai piedi, nell'ebbrezza della sua fede, resa ancor più viva dallo stato infelicissimo in cui gemeva, lo pregò con accento straziante di usargli pietà. Basta che tu lo voglia, piangea il meschino, ed io sono salvo.—Ne fu tocco il cuor sensibile del Salvatore, che stesagli sopra la destra potente, gli rispose: Sì, lo voglio, sii mondo dalla tua lebbra.—In men che nol dissi le croste morbose che infracidavano quel mutilato corpo sparirono, le piaghe sanguinanti rimarginarono, le

membra riapparvero vigorose, ritornarono le forze, in una parola, al cenno del Cristo quell'uomo fu completamente sano. Malgrado il divieto fattogli dal suo Liberatore di fiatare con chi che si fosse della riavuta sanità, quel pover uomo, in un momento divenuto il più lieto dei mortali, fuor di sè per la gioja e la riconoscenza, cominciò a magnificare Gesù: la qual cosa lo costrinse a ritirarsi dai centri popolati, e preferire luoghi nascosti, ove però moltissimi correvano a cercarlo.

Un'altra guarigione operò Gesù Cristo nella città di Cafarnao in persona di un povero paralitico. Era Egli, come sostengono i sacri interpreti ospite nella casa di Pietro: molta gente vi trasse, desiderosa di vederlo, di guisa che erasi raccolta numerosa folla inanzi alla porta di strada. Parecchi dei Farisei e Dottori della legge gli stavano seduti attorno e udivano attentamente i suoi insegnamenti, quando apparvero alcuni uomini che portavano un paralitico steso immobile sopra un letto. Ma non era agevole cosa arrivare fino a Gesù: tanta era la moltitudine che lo stipava da tutte parti: quegli uomini montano perciò sul tetto della casa e, fattavi un'apertura col toglierne alcune tegole, calano l'infermo giù colla barella sulla quale giaceva. Il Nazareno ne encomia la fede viva, e penetrando col suo divino intuito, oltre il corpo infermo del paziente, lo spirito carico di colpe e di disordini, dei quali l'esterna paralisi era la conseguenza, gli rivolse amorevole la parola, dicendogli: Stà pur di buon animo, figliuolo, i tuoi peccati ti sono perdonati.—Come suonassero queste parole, che rivelavano poter supremo sulle anime, alle orecchie dei Farisei, è facile capire. Essi ne furono scandalizzati, ma non osando alzar la voce per censurare il Cristo in mezzo allo stupore ed all'entusiasmo del popolo, dicevano sommessamente fra di loro:

Chi è costui che non si vergogna di tenere un blasfemo linguaggio? Chi, tranne Iddio, può rimettere i peccati degli uomini? Gesù, senza udirli, intese i loro pensieri e ne li rimproverò dolcemente: Qual cosa credete voi più facile, dire: Ti sono rimessi i peccati; oppure, Sorgi, prendi il tuo letto e cammina? Or bene, affinchè sappiate che il Figlio dell'Uomo ha il potere di assolvere i peccati, (rivoltosi al paralitico) Levati, gli disse, prendi il tuo letto e cammina.—Non così rapida scocca la folgore e, divampando sinistra e reboando cupamente, incenerisce un albero che si attira il serpeggiante dardo celeste. In meno che non si pensi, il sangue scorre per quelle membra rattratte, si animano i muscoli, il corpo riacquista l'agilità e il moto; e, levarsi d'un tratto saltellante e festoso, e togliersi sulle spalle il proprio letto, testimone di lunghi dolori, e camminare lesto fra la commozione, l'entusiasmo, il plauso dei circostanti, furon cose che quell'uomo fece in un momento solo. Con questo strepitoso prodigio curò l'anima ed il corpo d'un infelice e confuse l'orgoglio smodato dei nemici della vera virtù, quali erano gli ipocriti Farisei.

La verità, Signori, ha sempre urtato coloro che vogliono tener dietro all'errore, perocchè le tenebre hanno sempre fatto guerra alla luce: ma che ne avviene? fra le tenebre la luce brilla più chiara e più bella. Avendo Gesù nel tempio pubblicamente predicato la sua eterna preesistenza alla vita temporale, ciò che suonava lo stesso che proclamarsi, quale era di fatto, Dio vivo e vero, i perfidi figli della Sinagoga ne furono altamente sdegnati: pieni di odio satanico contro di Lui, ne fecero oggetto del loro cieco e brutale furore. Ma Gesù non si lasciò intimorire dalle loro ire, anzi confermò la sua divinità col'argomento più valido, che non ammette replica di sorta, voglio dire col'eloquenza del miracolo.—Uscito infatti dal tempio, vide un uomo che non avea mai vagheggiato il plane-

ta del giorno, perchè era nato cieco. La vista di quest'infelice porse occasione ai discepoli di domandare al Divin Maestro se la cecità era una pena inflitta da Dio a quel meschino per i peccati dei suoi maggiori o dei suoi propri alludendo ad una strana dottrina in vigore allora, intorno ai mali fisici che colpiscono gli uomini. Ma Gesù troncata ogni questione, rispose agli Apostoli: Nè egli, nè i suoi genitori hanno peccato, ma è nato cieco acciocchè in lui si manifestino le opere di Dio. Quindi sputando in terra, fece del fango e ne unse gli occhi del disgraziato, mandandolo alla fontana di Siloe, acciocchè li lavasse con quella acqua. Immantinente ricuperò la vista.

Al cospetto di tanta evidenza, i Giudei avrebbero dovuto riconoscere la divina missione di Gesù Cristo, ma essi fecero come colui, che si copre gli occhi per non veder la luce, mentre il sole nella pienezza del suo disco, gli dardeggia sul capo. Infatti riunito il sinedrio, si chiamò il cieco graziato, dal quale però non si ebbe che la piena conferma del prodigio. Ricorsero ad altri mezzi, facendosi venire innanzi i genitori di lui, ma questi con evasive risposte se ne seppero bellamente sbrigare. Allora una tempesta più fiera di quella che Cristo avea sedato sulle acque di Tiberiade, sorse contro quel fortunato, pel solo delitto di esser nato cieco e di aver ottenuto la vista miracolosamente da Cristo. Egli fu coperto di improperi e di maledizioni, cacciato dalla Sinagoga in mezzo ad urli ed insulti, con perpetuo divieto di più rientrarvi. Imbecilli! la luce che quel giovane avea acquistato negli occhi, essi l'aveano perduta nell' intelletto !

Già Gesù Cristo avea chiamato alla sua sequela gli Apostoli che doveano essere i cardini, destinati a reggere il gran colosso della sua Chiesa. I miracoli da Lui operati già avevano fatto salire in grande risonanza il suo nome e la sua possa divina e perciò

le turbe lo cercavano ansiose e lo seguivano ovunque volgesse i suoi passi, avido di accoglierne la parola, quanto semplice, altrettanto efficace sui loro cuori. Egli pertanto contento di vedere il buon seme cadere sopra un terreno fertile e pronto a riceverlo, ben volentieri appagava la loro pietà.

Trovavasi un giorno alle falde di uno dei colli che sorgono in verdeggiante pianura a poca distanza da Tiberiade ed una sterminata folla lo seguiva. Egli vi ascese e agli innumerevoli uditori rivolse il celebre discorso sulle beatitudini, rimasto immortale nelle pagine del Vangelo, inteso a lenire i dolori della vita colla dolce speranza di una gioja che nulla turberà giammai. Questa consolante allocuzione del Divino Maestro diede al monte un nome novello, di «Monte delle Beatitudini,» come l'appellano i cristiani, mentre in arabo è conosciuto sotto il nome di *Hattine*.

Avea posto termine al suo parlare, quando un centurione, di religione pagano, non osando avvicinarsi a Gesù, si valse dei Giudei per iscongiurarlo si degnasse guarire uno dei suoi servitori, che gli stava molto a cuore e che giaceasi gravemente infermo di paralisi. Gesù promise di andare da lui e difatti mosse alla volta della sua abitazione; ma non vi era ancor giunto, e il centurione gli mandò incontro alcuni suoi amici, pregandolo non si disagiasse, perchè—facea dire ai suoi messi,—egli era un gran peccatore e indegno di ricevere Gesù in sua casa; ma dicesse una sola parola, e il suo servo senza dubbio sarebbe ritornato sano. Il Salvatore colse subito l'occasione per rimproverare i Giudei, nei quali era assai scarsa la fede, che rifulgea sì viva in quel gentile; e poi rivoltosi a quelli che gli avevano recato l'ambasciata del centurione, o forse al centurione stesso, alla cui dimora pare fosse arrivato: Va, disse, e sia pure conforme ai tuoi desiderii. E il domestico di quel militare guarì immantinate al cenno di Cristo.

Signori, io non istarò a seguire il Redentore in tutti i miracoli operati a bene degli infermi di ogni specie : il Vangelo non li ricorda tutti, limitandosi a dire che Egli percorse i suoi giorni beneficcando e sanando tutti; nè il breve tempo concessomi il consentirebbe. Però ad altri prodigi voglio ora richiamare l'attenzion vostra, per mezzo dei quali Gesù Cristo prova la sua potenza divina, anche sulle creature di là del mondo visibile. Erasi Egli recato un'altra volta in Cafarnao, ed essendo entrato in un giorno di Sabato nella Sinagoga, come era suo costume, spiegava le divine Scritture e tutti pendevano estasiati dal suo labbro fatidico, ammirandone la celeste sapienza. Vi era però un infelice, invaso dallo spirito maligno, che mal sofferendo la presenza di Cristo, suo capitale nemico, venuto sulla terra per sovvertire il suo trono, fremegli contro e gli rivolgea insolenti parole. Ma il Cristo, senza punto inquietarsi al linguaggio blasfemo, colla virtù divina che gli compete, ordinò al demone immondo di tacere e di lasciare libero quel meschino. E quello urlando forte e facendo orribilmente straziare la sua preda, dovette ubbidire al comando divino e il demoniaco fu libero.

Non è da far meraviglia, se ai tempi anteriori al cristianesimo fossero così frequenti le diaboliche ossessioni, qualor si rifletta che allora il demonio tenea a fil doppio legati gli uomini al suo cocchio trionfale, perchè quasi il mondo tutto davagli quel culto e quelle pubbliche onoranze, che a Dio sono dovute. Gesù però era disceso dal cielo a sbazarlo dal suo soglio e confinarlo nell'abisso, ove come folgore era caduto dall'empireo dopo la sua prevaricazione. Con questo prodigio pertanto Egli volle mostrare quale era la sua missione sulla terra; e quanti aveano assistito a questo nuovo trionfo, come nota l'Evangelista, furono pieni di timore, mentre che la fama di Cristo spargeasi per ogni dove.

Le creature insensate, quelle fornite di vita, le forze di natura, tutto abbiamo veduto chinarsi riverente alla parola del Cristo: eppure tutte queste meraviglie non hanno esaurito la sua potenza divina, perocchè anche la morte, al suo cenno imperioso, videsi ritolta la sua preda. — Alle falde del monte Hermon, a due leghe da Nazareth, trovavasi la piccola città di Naim, ridotta oggidì ad un meschino gruppo di poveri abituri campestri. Era alla porta di essa Cristo coi suoi Apostoli, quando comparve un mesto convoglio: un giovanetto morto sul fior degli anni, veniva condotto alla sepoltura. La madre inconsolabile avea perduto l'unico conforto della sua vedovanza e seguiva lacrimando il feretro dell'estinto figliuolo e parecchi amici, prendendo parte al materno affanno, le faceano dolorosa corona. La funebre scena colpì di compassione il gran cuore del Nazareno, il quale fa subito fermare coloro che trasportano il defunto e con affettuose parole conforta a ben sperare la desolata donna. Ad un tratto un raggio di luce celeste brilla sul suo volto, gli occhi assumono una tenerezza indicibile; prende per la mano cerea il morto e a voce tonante esclama: Io tel comando, o giovanetto, sù, ti leva. — A quella potente parola che egualmente impera alla vita e alla morte, quel giovine corpo che si giacea sfigurato sul cataletto, si scuote; quella faccia smorta depone il pallore, tingonsi le guancie di porpora, si muovono le pupille, si agitano le mani già incadaverite, la bocca in un istante divenuta rosea, si atteggia a sorriso, egli snoda la lingua e benedice al suo Benefattore e saluta, fuor di sè per la gioja, colei che dalla più infelice delle donne, diventa in un attimo la più beata delle madri. E infatti lo stato di costei, dallo abisso profondo del più crudo affanno, passata ad indicibile esultanza, a voi, che nutrite un cuor delicato e gentile è più facile comprenderlo, che non sia a me descriverlo: una lagrima fugace, ne

son certo, imperla gli occhi sereni delle madri che mi ascoltano.

Ma non fu questa l'unica vita da Cristo restituita ai già trapassati. Aggirandosi di fatti un bel giorno lungo le spiagge amene del lago di Genezareth, teatro delle sue meraviglie, gli si presenta un tale di nome Giairo, capo della Sinagoga di Cafarnao, e in mezzo alle lacrime che gli sprema il profondo dolore, lo supplica di recarsi da lui a salvare la dodicenne fanciulla agonizzante. Gesù seguito dai suoi discepoli, muove sollecito verso la dimora di quel desolato genitore.—Era a metà della strada, ed una donna che da dodici anni soffriva di flusso di sangue, e da tempo nutriva il desiderio di ottenere la guarigione da Lui, lo ebbe appena veduto che, facendosi, non senza fatica strada tra la calca, gli si appressa da tergo e a stento le viene fatto di toccare il lembo della sua tunica. Animata da grande fede andava dicendo tra se medesima : Se giungo solo a toccare la sua veste, senza fallo io sono guarita. L'ardore della sua fede a Cristo che scruta i cuori è oggetto di compiacenza: quella donna sentesi sul momento completamente sana—Intanto s'incammina verso la dimora di Giairo, in mezzo ad una moltitudine che andava sempre crescendo : però prima di toccarne la soglia, riceve la triste notizia che la fanciulla era spirata. Ciò nondimeno prosegue Gesù il suo cammino, facendosi accompagnare da soli tre dei suoi Apostoli, Pietro, Giacomo, Giovanni : la nuova della morte già si era sparsa pel vicinato e, giusta la consuetudine di quei luoghi, erano già accorsi i suonatori insieme a grande folla. La comparsa del Salvatore fu salutata da occhiate beffarde e da uno sprezzante bisbiglio di voci diverse : ma Egli senza badarvi, entrò in quella casa, ove l'angelo della morte avea steso le sue ali funeree, e ai geuitori della defunta che si erano abbandonati ad estremo dolore, «Perchè vi affannate,» disse, «co-

stei non è morta, ma dorme.» E presa per la mano gelida, solleva la voce e alla fanciulla grida in tono di comando: *Talitha kumi*, alzati fanciulla! e lo spirito rianimò quelle membra irrigidite, e il sangue corse novellamente in quelle vene, e come la luce fuga al suo apparire le ombre, così la vita fa partire viuta la morte; l'affanno di quegli infelici genitori tramutasi in gioja ineffabile e ai pianti ed ai mesti singhiozzi, espressione di dolore, succedono parole di riconoscenza e di affetto.

Ma uno dei miracoli più celebri, specialmente per le gravi circostanze che lo accompagnarono e gli crebbero importanza, fu senza dubbio la resurrezione di Lazzaro. Era egli nativo di Betania, ove vivea colle due sorelle, Marta e Maria, donne devote e religiose, rinomate nelle pagine del Vangelo per l'affettuosa ospitalità offerta a Gesù Cristo, non che per la costante venerazione che sempre nutrirono per Lui. Betania ebbe la sorte comune alle umane cose e oggi trovasi ridotta a meschino villaggio arabo, ove però tuttor si vede il sepolcro di Lazzaro.

Questi era caduto in grave infermità e le amoro-se sorelle, avvertito il pericolo, ne avvisarono Gesù, non ignorando quanto bene volesse all'egro fratello. Alle fidate persone che recarono il triste messaggio da parte delle donne, Gesù Cristo rispose con parole rassicuranti, dicendo che il morbo non era punto mortale, e doveva tornare di grande gloria a Dio. Perciò non si mosse e per due giorni non mostrò di curarsi nè di Lazzaro, nè della famiglia di lui. Al terzo giorno, però, malgrado i timori dei discepoli, che andavano ricordando al Divino Maestro il pericolo di essere preso a sassate dai suoi inferociti nemici, e lo esortavano di non ritornare fra di loro, Egli risolvette di andarvi, soggiungendo che l'amico Lazzaro era morto e volea porgere loro un motivo nuovo di credere in Lui. Partì perciò alla volta di Be-

tania, ove la fama lo precorse, giungendo, come onda di suono gradito, alla casa del morto nella quale molti amici traevano a presentare alle sorelle le condoglianze di uso. Appena Marta ebbe inteso l'arrivo dell'adorato Maestro, uscì di corsa per incontrarlo, senza farne parola alla sorella, che rimase in casa. Vedutolo, gli rivolse un dolce rimprovero: Se tu eri qui, non moriva il fratel mio; però so bene, che anche ora ciò che chiederai a Dio, ti sarà concesso.—Gesù la consolò, assicurandola che il fratello saria risorto, ma la pia donna intese in senso vago la promessa del Salvatore, quasi alludesse al finale risorgimento di tutti nell'estremo dei giorni. Egli, però, le schiarì ogni dubbio, soggiungendo: Io sono la resurrezione e la vita: chi crede in me, anche se morto vivrà: lo credi tu?—Purtroppo, Signore, rispose la donna, io ho sempre creduto che tu sei il Cristo Figlio di Dio vivente, venuto in questo mondo.—Queste parole furono al cuore esulcerato di Marta un balsamo refrigerante: perciò ella chiamò subito Maria di nascosto, la quale levatasi immantinente, andò da lei, che erasi fermata fuori del paesello.—A vederla lasciar la casa, gli amici che le faceano pietosa compagnia, le tennero dietro, pensando che fosse ita a piangere sul fraterno avello. Giunta ella presso Gesù, gli cadde ai piedi, e stemperandosi in lagrime, si lamentava con Lui, al par di Marta; Se tu eri qui mio fratello non moriva di certo. La vista delle donne gementi, cui faceva dolorosa eco il pianto degli amici accorsi sul luogo, intenerì talmente il Salvatore, che non potè resistere alla commozione e delle lagrime gli spuntaron sul ciglio.—Intanto, dietro sua richiesta, venne condotto al luogo, ove già da quattro giorni, Lazzaro giaceva sepolto e imputridito. Era questa una caverna, scavata nel masso, la cui apertura era stata murata da una grossa lastra di pietra. Al comando di Cristo, questa è rimossa, e Gesù, levato al cielo lo sguardo, rende vive grazie al Padre

suo del prodigio che è sul punto di operare, a bene di un popolo, fin allora sordo alle interne voci della verità, e poi grida con sonante accento: Lazzaro vieni fuori!

Quale scena mai vista si svolse allo sguardo attonito di Marta, di Maria, della turba dei Giudei che circondavano il sepolcro! Ravvolto in ampia sindone, come era costume di seppellire, cinto il capo di candido sudario, Lazzaro giaceasi esanime, immobile, putente: ma al suono di quella voce che richiamavalo dall'orrore della tomba, il morto si scuote dal sonno fatale, s'anima il volto, le labbra tingonsi di vermiglio, balenano di nuova luce le pupille già spente da quattro giorni, le mani scuotono il giogo delle ritorte, si muovono agili i piedi, Signori, Lazzaro vive! Quale prodigio! Marta e Maria fuor di sè per la gioia, piangono intenerite, riabbracciando il redivivo fratello: meravigliati gli astanti si curvano inanzi a Cristo, padrone della vita e della morte; Betania, Gerusalemme, tutta la Palestina ne è scossa, ognuno grida al miracolo!

Un portento così segnalato, così certo, così incontrastabile, operato alla presenza di considerevole numero di spettatori, dei quali non pochi erano avversari a Cristo ed alla sua dottrina, e più ancora, gli effetti che ne seguirono, cioè la fede di molti giudei nella sua divinità, gettarono lo sgomento nei membri del Sinedrio che nelle celesti verità da Lui predicate, scorgeano evidente la propria condanna, vedeano eclissarsi la loro autorità, crollare il loro potere. Essi sono in preda allo sconforto, alla confusione, e non sanno più a qual partito appigliarsi: si convoca il consiglio, s'interrogano l'un l'altro, ma ad ogni piè sospinto si veggono d'inanzi ostacoli, difficoltà insormontabili. Che facciamo, vanno dicendo a vicenda, che facciamo? quest'uomo opera molti prodigi: era troppo che i ciechi al tocco della sua destra vedessero la luce; che gli storpi si rizzassero sulle piante;

era già troppo che i venti al suo cenno perdessero lor forza, le onde si spianassero alla sua parola, ma ora la morte stessa, inanzi a Lui, indietreggia timorosa. Che faremo noi inanzi a tanta possanza? tutto il mondo, persuaso dall'evidenza innegabile del miracolo, dall'autorità di tante meraviglie gli correrà dietro senza fallo, e le Sinagoghe saranno deserte, il sacerdozio nostro sarà screditato e schernito, la legge messa in non cale, il Galileo, il figlio d'un miserabile fabbro conquisterà gli animi delle turbe, il suo nome eccheggerà ripetuto con entusiasmo per tutta la Palestina, Egli sarà acclamato re e allora i Romani ingelositi ci piomberanno addosso, torranno di fronte alla santa città il regale diadema che la cinge, rapiranno di mano nostra lo scettro, noi diventeremo una turba di spregiati schiavi.....E di tanto sfregio che ne minaccia chi sarà stato l'esecranda cagione? Non altri che Gesù di Nazareth, appellato Cristo! Adunque uccidiamolo, togliamocelo di mezzo, e con Lui perirà la sua dottrina; dei suoi miracoli si perderà a poco a poco la memoria, i suoi discepoli fuggiranno avviliti, e il silenzio e l'oblio circonda la tomba del falso Profeta, del sedicente Dio, nemico aperto di Mosè e del suo popolo.

Così quegli imbecilli, nel delirio della loro mente traviata: essi però non badavano che sopra la loro corta ragione eravi Dio che ridendosi dei loro disegni, li disperdea in un istante come polvere al vento.

Signori, il dramma sanguinoso svolto sulle zolle del Gulgota, frutto della gelosia insana dei Giudei, mutata in cieco e diabolico furore, vi è noto. I miracoli operati da Cristo a pro dell'umanità, che mentre sollevavano da corporali infermità gli infelici, nascondevano un senso arcano di celeste sapienza, talchè come ne scrisse un dotto apologista, erano misteriosamente profetici; questi miracoli risplendevano di tanta luce, che sariano più che bastevoli ad illuminare i

Giudei e far loro vedere che era omai tempo chinarsi innanzi alla verità ed adorare nel Galileo, nel povero Figlio del fabbro nazareno il Desiderato dalle nazioni, il Messia tanto sospirato dai loro padri. Eppure, Signori, questi miracoli servirono di base alle accuse bugiarde, all'infame processo, alla ingiusta condanna, alla morte atroce di Cristo innocente sul patibolo dei malfattori.—E Cristo morì, insultato fino nel momento del suo trapasso, e poi, deposto dalla croce, fu chiuso in un sepolcro, e attorno a questo regnò il silenzio profondo, l'abbandono, l'oblio. I suoi discepoli, temendo l'ira implacabile dei nemici feroci del loro Maestro, cercarono oscuri nascondigli, donde non osavano farsi vedere; essi, che erano stati così vicini a Gesù Cristo, che aveano toccato con mano gli effetti della sua divina potenza, che ne aveano goduto i beneficii, ora neppure ardiscono pronunziarne il Nome augusto. La Sinagoga aveva trionfato, un raggio di gioja infernale cingea il volto brutale dei suoi uccisori.

Spuntava l'alba del primo giorno, che seguiva il Sabato della Pasqua, alba avventurata, foriera di gioja al mondo universo. Già da due notti il corpo del Crocifisso giaceasi esanime tra gli orrori della tomba: guardie armate circondavano questa, come se la mano di Dio non sapesse

Paste e gli stocchi spezzar dei nemici, (14)

sul masso che copriva l'avello vedeano i suggelli, apposti dal Sinedrio, per tema che i seguaci dell'estinto ne furassero la salma, recando, come diceano i Giudei uno scandalo peggiore del primo.—Ma ad un tratto, quando meno s'aspetta, le viscere della terra commovonsi e il suolo orrendamente traballa; le scolte cadono tramortite di spavento; la tomba, rotti i suggelli, si scopercchia da se e Cristo trionfalmente risorge: risorge non già all'altrui parola, come erano risorti il figlio della vedova, il servo di Giairo, il fra-

tello di Marta al suono della sua voce divina; ma per propria virtù e par che dica :

Son la forza di Dio nessun mi tocchi ! (15)

Maria, la celebre convertita di Magdala, Maria madre di Giacomo e Maria Salome aveano comperato unguenti e aromi per imbalsamare il corpo del loro amato Maestro e, protetti dall'oscurità della notte, si erano recati al monumento : ma con loro indicibile stupore, lo trovano aperto e vuoto. Cristo ha trionfato della morte : le pie donne, gli apostoli e numero considerevole di persone, preordinate da Dio a testificare il grande prodigio, lo veggono, lo toccano, mangiano alla sua mensa, ne ascoltano gli ultimi insegnamenti. Il più ammirando portento, quello che trascende quanti altri mai ha operato la destra taumaturga di Cristo, senza il quale vana sarebbe la nostra fede, è compiuto. Esso porrà il trionfal suggello alla dottrina sublime, predicata ai popoli ; il Cristo risorto sarà oggetto dell'amore e dell'adorazione profonda dell'orbe universo. La croce e il sepolcro doveano, secondo l'insipienza giudaica, dar l'ostracismo al Cristianesimo, nato appena : ma appunto dal seno delle tenebre sorge più bella e maestosa la luce. La croce campeggia sulle sacre moli, sul Campidoglio torreggia in voce dell'aquila romana : essa adorna la corona dei dominanti e il petto degli Unti del Signore : ad essa è rivolto il saluto dei popoli, come a simbolo di speranza, di salvezza, di civiltà ! Cristo vince, regna, impera, trionfante in eterno !—E la Sinagoga ? e il popolo giudeo ? Avvilto, depresso, ramingo ; senza regno, senza tempio, senza sacerdozio, esso personifica il degradamento, il delitto, l'infamia : porta scolpita in fronte l'impronta della maledizione; segnato a dito al rifiuto delle nazioni, al disprezzo dei popoli, esso sconterà fino all'ultimo dei giorni il sangue immacolato versato sul Golgota, il sacrilego delitto del Deicidio.

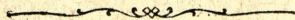
Signori, io mi raccolgo e conchiudo. Vi ho condotto a vedere Gesù Cristo per le vie, sui colli, per le città e le campagne, lungo le rive del lago e sulle onde del mare di Tiberiade; e tutta la natura colle sue leggi scorgeste piegarsi al suo comando: voi l'ammiraste insigne operatore di miracoli di ogni sorta. Or se il miracolo è opera del solo Dio, giacchè finora nessuno dei tanti decantati suggestionisti è riuscito soltanto a raddrizzare una gamba storta, molto meno a richiamare a vita un estinto; se Dio, sapientissimo ed infinitamente santo, non può operare il miracolo che a conferma della verità; se Cristo fece veri miracoli, e li fece in testimonianza della dottrina che insegna, della missione che avea, della Divinità che di sè stesso predicava; senza avervi proposto questa tesi,—che a Voi, seguaci della Civiltà della Croce, dai primordi del Cristianesimo, figli non degeneri dei più antichi fra gli adoratori del Nazzeno, pareami fare onta a proporla,—vi ho provato che Gesù Cristo è Dio.

In Cristo adunque anzicchè ammirare il profondo filosofo, il saggio legislatore, l'ispirato profeta, adoriamo il vero Dio: non il dio sordo e muto, senza intelligenza e senza cuore, come se lo fuse il paganesimo, ma il Dio dell'amore, il Dio in cui risiede la pienezza dell'essere, il principio di ogni sapere la sorgente di ogni virtù, il centro di ogni civiltà, di ogni grandezza, di ogni reale progresso. A Cristo adunque si pieghino riverenti le arti e le lettere, le scienze e le leggi, la famiglia e la società: Cristo proclamino i popoli re dei secoli e signore dei dominanti; Cristo riconoscano le nazioni unica loro vita, Cristo salutino unica loro speranza: uno erompa da ogni petto il grido della riconoscenza e dell'amore: VIVA GESU' CRISTO. (vivi e prolungati applausi.)

Ho detto.

ANNOTAZIONI

- (1) Onorò di sua presenza questo Discorso Sua Eccellenza Revma Monsignor PIETRO PACE, Arcivescovo-Vescovo di Malta.
- (2) Si allude ai tre argomenti, precedentemente svolti dall'Autore in simili Conferenze, *Mosè, San Paolo e Leone XIII*: queste ultime due furono rese di pubblica ragione.
- (3) Dante. Purg. c. I.
- (4) S. Marco XIV.
- (5) Presso Hettinger *Apologia del Cristianesimo* Vol. I. mo. c. XIII.
- (6) Rousseau presso Nicolás *L'arte di credere* Vol. I.
- (7) Cf. Hettinger cit.
- (8) Rousseau presso Alimonda *L' Uomo sotto la legge del Sovranaturalismo* vol. II. conf. 6.
- (9) Nell'esposizione dei miracoli, operati da Gesù Cristo, abbiamo seguito la stupenda opera dell'Abate Dehaut *Il Vangelo spiegato, difeso e meditato*.
- (10) Presso Alimonda cit.
- (11) Dante. Inf. c. II.
- (12) S. Marco. I.
- (13) Giunta la Conferenza a questo punto, comparve sulla tela la veneranda effigie di LEONE XIII. A tale vista scoppiò un fragorosissimo applauso, più volte ripetuto, ad onore del sapientissimo Pontefice. Fu uno sfogo spontaneo di sincero affetto che i Maltesi, attaccatissimi alla Santa Sede, vollero manifestare al Padre comune dei Fedeli.
- (14) Monti—*In morte di Ugo Bassville*—canto III.
- (15) Monti loc. cit.



Nihil obstat. Die 15 Aprilis 1903.

ISID. CAN. FORMOSA

Censor Theol.

Imprimatur. Dat. die 30 Aprilis 1903.

IOS. CAN. CANT. MERCIECA

Vic. Gentis.